

60°  
della  
Resistenza



# “Francesco De Vivo”

Memorie della banda Carità  
a Palazzo Giusti

STUDI  
LUCCINI

14  
TECA

14

- fonti di memoria -

Con questo volume i DS di Padova intendono ricordare il professor Francesco De Vivo, di recente scomparso, e la sua instancabile opera di insegnamento dei valori di libertà e democrazia. Francesco De Vivo è stato uno dei più attenti e attivi testimoni delle tragedie causate dal fascismo ed ha contribuito a far conoscere, raccontando la sua esperienza personale di detenuto, le terribili atrocità di uno dei più feroci gruppi di fascisti italiani che operò a Padova negli ultimi mesi di guerra: la banda del maggiore Mario Carità.

Ma il ricordo che più abbiamo presente è quello del de vivo professore, insegnante “in servizio effettivo permanente”, sempre impegnato a trasmettere in modo originale e non retorico qualcosa di positivo ai suoi interlocutori.

I valori della guerra di Liberazione sono arrivati fino ai nostri giorni ancora freschi e carichi di significato grazie al lavoro delle persone come De Vivo, che hanno avuto la capacità di insegnare non solo a parole, ma anche con l'esempio concreto di una vita sobria, seria e coerente, gli ideali della Resistenza.

Alessandro Naccarato  
*Segretario Provinciale DS Padova*

## PRESENTAZIONE

*Riproponiamo la presentazione a cura di Diego Valeri pubblicata sul volume "Ritorno a Palazzo Giusti – testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova 1944-45" di Taina Dogo Baricolo, Nuova Italia Editrice, Firenze, prima edizione aprile 1972*

Il Palazzo Giusti, di cui si parla in questo libro, che è anzi la scena stabile di tutti i fatti drammatici e tragici raccontati, fu eretto, in contrada San Francesco, a Padova, nel secolo XVI. E' un edificio di forte membratura e di faccia severa, una mole massiccia, che fa contrasto con la chiesa goticizzante dedicata al Santo di Assisi, ch'è la sua quasi dirimpettaia.

In codesto palazzo, la cui storia s'identifica con quella della famiglia Giusti del Giardino (storia senza eventi di rilievo, quasi umbratile e schiva), venne a installarsi, tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1944, la banda famigerata e maledetta del maggiore Carità. E per tal modo, cioè per la via dell'infamia, esso entrò nella storia grande o, diciamo, nella storia *tout court*. La banda figurava come "Comando germanico di polizia", ma, sciaguratamente, era composta tutta di italiani, più propriamente di fascisti. Molte notizie particolari sulle imprese, cioè sui delitti di quell'accozzaglia di sbirri torturatori (i quali, ora, presentando la fine non lontana della guerra, diventavano di giorno in giorno più feroci) sono registrate nelle pagine di questo memoriale a più mani. Qui basta avere indicato il luogo e il tempo dell'azione e la qualità degli attori. Sarà da rilevare piuttosto l'assoluta autenticità, genuinità, veridicità delle testimonianze raccolte da Taina Dogo.

La storia di quel luogo e di quel tempo *doveva essere scritta*; e non poteva essere scritta che dalle vittime superstiti della follia sanguinaria di quei banditi. Doveva essere scritta da chi visse quel tempo in quel luogo, a

cominciare da lei, Taina, che, giovane appena uscita dall'università, fu per qualche mese "ospite" del sinistro palazzo. C'era là dentro, il capo di tutti i resistenti veneti, Egidio Meneghetti; c'erano tanti altri generosi, impegnati nella lotta partigiana per la liberazione del paese dai barbari o, più semplicemente, per la libertà. Ci fu anche, agonizzante, trasportato in barella dai suoi stessi carnefici perché il carnefice capo godesse di quella vista, lo splendido Otello Pighin, l'eroico "Renato".

Il libro, che vuol essere innanzi tutto un documento, è pure un'opera di alto valore e insegnamento morale e civile. E' da augurarsi ch'esso sia letto da molti giovani, e che questi meditino sulle parole dette da Meneghetti per salutare la salma straziata di "Renato", accolta nel cortile antico della sua Università subito dopo la Liberazione: è da augurarsi che meditino su quelle scritte da Taina nella sua premessa, là dove accenna alla crisi (appunto morale) prodotta nell'animo suo da quella durissima prova; che meditino ogni pagina del libro, perché da ogni pagina si esprime una luce di verità umana e di fede nel bene.

Diego Valeri, 18 dicembre 1971

## UNA GRANDE ESPERIENZA UMANA

*Di Francesco De Vivo – Testo tratto dal volume “Ritorno a Palazzo Giusti – Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova 1944-45” di Taina Dogo*

Quasi fotogrammi di una pellicola qua e là interrotta, qua e là sbiadita, riaffiorano alla mente nostra i ricordi, mentre tra l'una immagine e l'altra si creano vuoti incolmabili. Ma le immagini, pur isolate, rimangono vive perché ognuna di esse si identifica con una espressione dell'uomo: dell'uomo che ama, che soffre, che odia, che prega; di chi provoca in altri il dolore e di chi con tutte le forze sue mira a lenirlo... Immagini forse insignificanti per chi – non avendo vissuto la nostra esperienza – non può né potrà mai capire ciò che quella esperienza, profondamente umana, ha rappresentato per ciascuno di noi.

Ma certo non insignificanti per noi, se solo per un istante facciamo rivivere nel nostro cuore (ancor più che nella nostra mente) l'espressione di un volto, la parola appena sussurrata, la fugace stretta di mano...

Perché di questo, soprattutto, ho parlato e parlo oggi ai miei figli: della grande scoperta dell'umanità che Palazzo Giusti mi ha permesso di fare.

Al consorzio umano, pur nella belluinità dell'atto, appartenevano gli aguzzini che – dimentichi del valore dell'uomo – percuotevano i propri simili sino a romper loro le ossa, irridendo al loro dolore (a quello della carne e a quello dello spirito), e maggiormente infierivano quanto maggiore era la resistenza.

Come dimenticare l'estenuante attesa dell'interrogatorio, mentre dall'altra parte di qualcuna delle porte che davano sul “salone” giungevano le imprecazioni di chi interrogava e le grida soffocate di chi non si piegava?

Come dimenticare la mano che pietosa bagnava il viso tumefatto di chi a mala pena tentava di aprire gli occhi – lassù, nella “stanza del caminetto” – cercando, dopo l'interrogatorio, un volto amico? E come descrivere il tormento della solitudine... chi è costretto a vivere, giorno dopo giorno, solo con se stesso in una cella, sente quasi come liberazione, quasi come un premio l'essere trasferito in una cella diversa, ove poter parlare con qualcuno...

A questo punto mi rivedo fuori da una delle celle della “nave”, e portato in una delle [...] stanze della soffitta. Durante il trasferimento, ecco la “strana” impressione provocata in me dalla visione della “poltrona” riservata, nello stretto corridoio della “nave”, a Sebastiano Giacomelli. Eccomi poi nella nuova “dimora”: c'è un posto libero, la branda accanto a don Giovanni Apolloni. Come dimenticare questa bella figura di uomo e sacerdote, che ha saputo ridarmi fiducia nella vita anche nei momenti in cui pareva che tutto stesse crollando intorno? Sulla branda di fronte, proprio nell'angolo, ecco Adolfo Zamboni: era lui che mi faceva leggere qualche canto della *Commedia*, e poi, per la mia tendenza a cercare “la rifinitura della frase nella spiegazione”, mi aveva definito il “retoricuzzo”!

E Griso che, scherzando sul proprio cognome, rifaceva la scena del sogno di don Rodrigo? E spesso, ripetendo una frase di Churchill, esclamava: “Dateci le armi, e noi provvederemo alla bisogna!”. Le armi...oh, quel povero illuso, fanatico di Benelli (uno dei carcerieri). Costui, più volte, come saluto serale, veniva sulla porta a dirci che “l'arma segreta dei tedeschi lui l'aveva vista passare per le vie di Padova; ed era lunga dal Prato della Valle

all'angolo del Gallo". La sera: quando maggiore in tutti era un senso di malinconia, ecco – lungo il corridoio – un passo a noi noto. Era quello di Faccio, che si recava ai... servizi e davanti alla porta della nostra stanza faceva sentire la sua voce: "Don Giovanni, Iddio non paga il sabato!". E don Giovanni, di rimando: "Ma quando el paga, el paga salà!". "E presto!", era la chiusa del breve dialogo di Faccio.

Ed ogni scusa era buona per rubare un po' d'aria. "Chi viene a far pulizia nel cortile?" Vi ricordate, cari amici Filato, Agostani, Zancan, con quanta cura raccoglievamo le foglie cadute dalle grandi magnolie del cortile del Palazzo? L'otto aprile: mentre si avvicinava la nostra "resurrezione alla libertà", ecco la celebrazione della Resurrezione del Cristo: lo conservo ancora il santino-ricordo donato a tutti noi da don Giovanni. Il volto di Cristo dolente sintetizzava la passione nostra e, soprattutto, il sacrificio di coloro che non avrebbero goduto con noi il momento della riconquistata libertà. Un inno alla libertà fu l'abbraccio nel grande salone prima di lasciare, il 27 aprile, la nostra prigionia: in quell'abbraccio, ancora oggi, a distanza di tanti anni, ci riconosciamo fratelli...

Tutto qui? Sì: piccoli momenti di una grande, irripetibile esperienza.

## FRANCESCO DE VIVO NELLA MEMORIA DELLA BANDA CARITA'

A cura di Giuliano Lenci

Non sono numerosi i protagonisti della Resistenza che a distanza di tanti anni dagli avvenimenti storici abbiano mantenuto sempre viva, ma anche sempre attiva per trasmetterla ad altri, la memoria della loro esperienza, diventando peraltro figure simboliche, immuni per fortuna da vanagloria e ben delimitate nella giusta misura del loro operato.

L'ambiente padovano, politico e universitario, ha conosciuto un esemplare di questa benemerita specie nel professore Francesco De Vivo, che fino alla morte, il 29 maggio 2005, all'età di 87 anni, non ha mai posto termine alla sua passione civile, senza mai perdere quell'entusiasmo giovanile che l'aveva condotto a partecipare alla lotta armata. E non è un caso che l'ultimo suo scritto (1), in occasione del 60° Anniversario della Resistenza, sia stato dedicato al ricordo degli ex-combattenti per la libertà, prigionieri come lui a Palazzo Giusti, nelle mani della Polizia segreta fascista, fra l'ottobre del 1944 e l'aprile del 1945. Nel chiudere questo suo ultimo saggio De Vivo, uno degli ultimi superstiti della detenzione operata dalla cosiddetta Banda Carità, si rivolgeva ai giovani ricordando l'invito di Sergio Boscardin:

*"Quando passerai sotto alle finestre del Palazzo Giusti, pensa e ascolta. Ti arriverà l'eco spenta di un grido di donna o il gemito di un uomo, ma non proverai mai ciò che essi provarono nell'animo e nel corpo. Ti rimanga però quell'eco come un ammonimento per il futuro. Ricordati!"* (2).

La dura esperienza di quel pur breve tratto di vita, trascorso assieme a tante personalità soggette al dominio della trista figura del maggiore Mario

Carità, aveva lasciato in De Vivo un'impronta indelebile, che venne poi da lui stesso ironicamente espressa con la dichiarazione che il Palazzo Giusti di via S. Francesco a Padova era stata la sua "università politica".

### **La Resistenza**

Nato il 31 marzo 1918, laureato in lettere nel 1940, in servizio militare in guerra in qualità di ufficiale degli alpini, il giovane De Vivo era di quella generazione di italiani che aveva direttamente sperimentato, nello svolgimento drammatico della guerra, la realtà della nostra presunta potenzialità, nel contempo osservando via via quanto fragile fosse quell'edificio statale imposto dalla dittatura di Mussolini e quanto largo spazio, invece, fosse stato dedicato nelle organizzazioni fasciste alla formazione in senso militarista e nazionalista della gioventù.

Ma già prima della guerra, in quella fine degli anni Trenta, allo studente De Vivo era capitata la fortuna di incontrare, da allievo del liceo "Tito Livio", Cesare Musatti come professore di storia e filosofia e poi, all'università, Concetto Marchesi ed Ezio Franceschini, relatore alla sua tesi di laurea. Verosimilmente essi incisero su di lui in senso contrario a quel che si proponeva l'indirizzo scolastico del regime, predisponendo da parte sua capacità reattive e risolutive quando si trattò di decidere, dopo l'8 settembre 1943, la personale posizione di fronte ad una precisa scelta di campo: l'adesione al rinnovato sistema fascista collaborazionista della Repubblica Sociale oppure la ricerca per quella che si sentiva, istintivamente forse più che razionalmente, la via più adeguata per contrastare la soggezione dell'Italia al nazifascismo e perché si ponesse fine ad una guerra già perduta

con immani rovine e che la popolazione non voleva protratta per interessi ora chiaramente non nazionali.

In un'intervista del 1995 ben si può comprendere la condizione dell'allora venticinquenne De Vivo, molto simile a tanti altri in quelle medesime circostanze:

*Ricordare correttamente quello che si era, quello che si fece e, soprattutto, quello che si pensava in anni dai quali ci separa ormai oltre mezzo secolo, è cosa certamente difficile. Ed ancora più difficile è l'esprimere oggi un giudizio sul comportamento nostro e su quello di persone alle quali fummo vicini quando milioni di uomini dovettero operare, più o meno consapevolmente, una drammatica scelta tra dittatura (ben nota) e democrazia (ignorata dalla stragrande maggioranza) (3).*

D'altronde, le motivazioni che allora spinsero ad aderire alla Resistenza sono, in generale, molto diverse, condizionate da individuali circostanze. Alla maggioranza dei giovani occorreva l'immediata necessità di sfuggire alla cattura dei tedeschi e di sottrarsi poi all'arruolamento nella Repubblica Sociale: ragioni dunque non propriamente ideologiche ma essenzialmente di ordine pratico, dettate comunque da una convinta repulsa a mantenere un'alleanza con i nazisti, sottraendosi quindi ad un servizio militare obbligatorio in una riesumata edizione di un sistema politico ormai chiaramente connotato da incapacità e sconfitte.

Nel caso del giovane intellettuale De Vivo, non obbligato immediatamente ad essere ancora richiamato alle armi, le ragioni della sua decisione di mettersi nel campo della Resistenza risultano, tuttavia, già all'inizio determinate da una formazione ideologica di non recente acquisizione, per cause peraltro già da lui avvertite nel 1938 al momento delle leggi razziali.

E certamente sicure occasioni furono altrettanto determinanti per confermare in lui la strada da percorrere; quando ormai i tedeschi e il fascismo stanno dominando in Padova, gli capita di assistere alla storica relazione del rettore Concetto Marchesi nell'Aula Magna del Bo, preludio all'appello che esorterà esplicitamente gli studenti a reagire ad ogni incertezza e a combattere contro l'oppressore:

*Il 9 novembre del 1943 mi trovavo a Padova (abitavo allora a Piove di Sacco) in veste di... questuante di un posto di insegnamento, anche perché il trenta ottobre mi ero laureato anche in filosofia. Nella prima mattina avevo avuto un colloquio con il Vice Provveditore di allora.*

*Non avendo altri impegni, mi sono inserito nel gruppo di studenti che si accalcavano all'ingresso dell'Università; entravo con loro in Aula Magna e mi mettevo in un angolo della sala. Dal fondo ho seguito le vicende di quella mattina. Non sto qui a ripeterle, perché sono a tutti note.*

*... Anch'io ho ascoltato il messaggio di Marchesi, ma in quel momento andavo al di là della situazione nella quale mi trovavo, e davo alle sue parole un significato diverso da quello che al di lui discorso davano gli altri giovani in mezzo ai quali mi ero venuto a trovare.*

*Rivedevo, dopo anni, il mio Docente di Letteratura Latina del corso di laurea in Lettere, negli anni 1937-38 e 1938-39, quando così parlava: "Si deve ancora scoprire tutta l'umanità che è nelle opere dell'antichità latina; l'umanità, vale a dire l'essenza dell'esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia, l'elemento vitale dell'opera umana".*

*...Ricordavo allora un fugace incontro con Marchesi nel '38 - '39, quando, per la mia tesi di laurea in Latino Medievale, mi affidava a Ezio Franceschini (con il quale, nella Resistenza, avrebbe costituito il Gruppo FRAMA). E mi si consenta di aggiungere che a Franceschini fui molto*

*legato nella mia modesta attività all'interno della mia appartenenza a formazioni partigiane (4).*

La libertà, che in quel momento era tra i primi valori da recuperare, deve essere stata in lui predominante nella scelta di campo: un sentimento che dopo le sue esperienze di carcerato della Banda Carità verrà ripreso nel 1956, a pochi anni dalla fine della guerra, a proposito di un suo studio su Severino Boezio.

A lui la filosofia, quella vera, quella sentita come patrimonio ed esigenza di tutti, e non ridotta a labile e vuoto castello in aria, diede due fiaccole che illuminarono – e per sempre – il buio della cella e le tenebre dell'anima: l'uomo è libero e quindi responsabile delle sue azioni; il giudizio non è del "vulgo" ma della storia, che trascende le miserie del presente (5).

Nell'intervista del 1995, alla domanda: "Quali sono le ragioni che l'hanno spinto ad aderire alla Resistenza", De Vivo risponde con molta chiarezza:

*Due le matrici della mia decisione. Una "filosofica – religiosa", perché per educazione in famiglia ero da sempre sostenitore della fratellanza tra gli uomini, avendo tutti un identico valore e quindi pari dignità; l'altra quasi consequenziale alla prima, più squisitamente "socio-politica", nella quale si delineava, sia pure confusamente, una società non "verticale" ma "orizzontale". Aggiungo, tra parentesi, che già nel '38 ero stato sospeso dal Partito fascista, al quale ero iscritto come studente universitario, perché avevo apertamente criticato le leggi razziali (6).*

Motivazioni che erano tanto radicate da perdurare in lui nel corso della vita in ogni sua attività, confermando il non sopito amore per la libertà, la democrazia e la partecipazione costante agli ideali nati nella giovinezza.

Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e vice presidente provinciale a Padova, mantenne sempre una sua distinzione di opinioni, sempre legato alla sua fede di cattolico e ai sentimenti patriottici che nel contempo manifestava anche quale dirigente dell'Associazione Nazionale Alpini, di frequente di fronte ad un pubblico popolare in occasione delle ricorrenti manifestazioni commemorative di avvenimenti storici nazionali promosse dalle amministrazioni comunali e dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci.

Nel necrologio comparso sulla rivista "Patria indipendente" dell'ANPI, Franco Marin ne ha giustamente testimoniato la continuità morale e di propositi in ogni campo d'azione, fosse quello del pubblicista, del professore ordinario nell'Università di Padova o nel costante contributo da politico indipendente nel vario esercizio associativo.

Questo amore per la libertà e la democrazia non si comprenderebbe nella sua interezza se lo si disgiungesse dai valori civili e morali che egli portò sempre, indissolubilmente, nella sua missione di maestro e di educatore; al punto da costituire l'elemento fondante della sua pedagogia e della sua attività scientifico accademica. Vedeva nella Libertà l'unico mezzo per la crescita consapevole del cittadino e l'unico mezzo per costruire, nel divenire di se stessa, una società che voglia essere degna della sua civiltà (7).

Al momento dell'8 settembre, da tempo ufficiale negli alpini, si trova in un reparto ritornato dalla Russia e diretto nei Balcani. Sfugge<sup>7</sup> alla cattura dei tedeschi, si procura abiti civili e anche un nuovo documento d'identità con la dichiarata professione di insegnante. Ad un controllo della gendarmeria riferisce in lingua tedesca di essere appunto un insegnante, in periodo di vacanza in montagna, in procinto di iniziare il nuovo anno scolastico. Ritornato a Piove di Sacco, va ad insegnare al liceo di Adria e nel contempo aderisce alla brigata "Guido Negri" (8).

Sull'attività in questa formazione partigiana De Vivo ha offerto qualche ricordo:

*Tornato alla guerra, dopo un viaggio avventuroso, ecco l'incontro con un vecchio amico, come me ufficiale degli alpini (Francesco Valvassori), ecco la decisione di entrare nel movimento resistenziale. Scelta resa più salda dopo un incontro con un mio indimenticabile maestro dell'Università, con il quale mi ero laureato nel giugno del '40, Ezio Franceschini. Docente di filosofia e storia al liceo classico di Adria, non perdevo occasione per richiamare l'attenzione degli allievi sul tema della democrazia (la qual cosa cominciò ad attirare l'attenzione anche dei responsabili del Partito fascista repubblicano). Attraverso il contatto con il professor Franceschini si riuscì ad ottenere un lancio di armi nel giugno del '44 per una formazione partigiana adriese, nella zona di Pettorazza...*

*Risiedendo, con la famiglia, a Piove di Sacco, entrai nella brigata "Guido Negri" e collaborai sia attraverso azioni di propaganda antitedesca e antifascista, sia nella preparazione del sabotaggio del ponte di Pontelongo, sempre secondo le direttive del comandante della brigata, capitano Toni Ranzato (che allora risiedeva proprio in via Dietro Duomo). Per*

*disposizione del professor Meneghetti provvidi ad una rilevazione del dispositivo militare dei fascisti nella zona di Mesola (9).*

Di questa singolare temeraria azione compiuta in divisa tedesca si ha la diretta testimonianza.

*Nel settembre del '44 era giunto a Piove un reparto tedesco di riservisti ed io ero chiamato in qualche occasione a fungere da interprete (allora parlavo tedesco correttamente) quando l'amministrazione comunale aveva bisogno. In quell'anno scolastico, fino al mio arresto, insegnavo lettere, all'allora scuola media che si chiamava ginnasio. A farla breve, nei miei contatti con il vice comandante del reparto, il sergente Helmut Ast, ebbi modo di rendermi conto del fatto che quest'ultimo avrebbe venduto tutto pur di far quattrini.*

*Un giorno mi giunse dal CLN di Padova l'incarico di prendere visione diretta della situazione militare della milizia fascista nella zona di Mesola, soprattutto per quel che riguardava le postazioni verso l'Adriatico. Come arrivarci? Qui scattò quello che vorrei definire... il meccanismo dell'incoscienza. Siccome il denaro, anche allora, apriva tutte le porte, mi accordai col citato sergente che si dichiarò disponibile a procurare una motocicletta col sidecar e una vecchia divisa da tenente della Wehrmacht. Nella zona tra Piove e Arzerello indossai la divisa e a bordo del motoveicolo guidato dal sergente Ast giunsi alla Mesola. Di fronte ai tedeschi, i fascisti avevano un profondo complesso di inferiorità ed anche in quella occasione accettarono senza riserve i rilievi che facevo. Presi nota di tutto e poi tornato verso Piove reindossai i miei abiti civili ... e tutto finì così. Le notizie giunsero al CLN padovano, con viva soddisfazione – a*

*quanto mi è stato riferito – dello stesso professore Meneghetti. A ripensarci ora mi rendo conto che è stato un vero atto di incoscienza (10).*

### **La Banda Carità**

Francesco De Vivo sarà arrestato in un bar di Piove di Sacco nel febbraio 1945 e quindi condotto a Padova nel Palazzo Giusti, in via S. Francesco, ove aveva posto la sua sede il RSS (Reparto Servizi Speciali), rimasto noto con il famigerato nome di Banda Carità.

L'arresto avvenne per azione congiunta di militi dell'O.P. di Adria e della Banda Carità: *“Mi ero recato a prendere il caffè, verso le ore 14, e davanti alla porta si fermarono due macchine. Era il 25 (?) di febbraio. Fui prelevato e collocato nella macchina di Padova, la macchina di Adria ripartì” (11).*

La Banda Carità aveva avuto origine a Firenze dopo l'8 settembre del '43, quando Mario Carità, nato a Milano nel 1904, già confidente politico della Questura e negoziante di apparecchi radio, entra al servizio di autorità tedesche col grado di maggiore, assumendo una figura distinta quale comandante di un originale reparto, il RSS, collegato per altro con la 92a legione di Camicie Nere e con rapporti più o meno espliciti di collaborazione e dipendenza con il fascismo repubblicano.

È il momento in cui, a distanza di poco più di un mese dal 25 luglio 1943, risorge il fascismo dei vecchi squadristi e dei fedeli al ventennale regime, finito, così sembrava, con la sfiducia di Mussolini da parte del vertice del suo partito e la nomina di Badoglio al governo del Regno d'Italia. Il reparto

di Carità, di non meno di 200 uomini, assumerà crescente autonomia, con uno stato maggiore cui partecipa Pietro Koch prima del suo trasferimento a Roma, e comprendente alcune squadre speciali: la squadra Perotto, detta "squadra della labbrata", la squadra Manente o "degli assassini" e la squadra "dei quattro santi". Nel gennaio del '44, dopo un periodo a Villa Malatesta, la "Villa Trieste" sarà a Firenze il luogo delle prime feroci attività contro partigiani, antifascisti e anche loro familiari.

Con l'avanzata degli alleati verso Firenze il reparto, seppure parzialmente, ripiegherà verso il nord sistemandosi a Bergantino, in provincia di Rovigo, e infine perverrà a Palazzo Giusti all'inizio di novembre 1944. L'ingresso di Francesco De Vivo avviene quando la Banda Carità ha già operato con molto successo nell'attività di repressione della Resistenza veneta. Un'efficace rete esplorativa è attivata con il numeroso impiego, dopo accurata ricerca, di ottimi informatori e di spie più o meno prezzolate, realizzando sin dall'inizio una sistematica e ordinata persecuzione, con risultati immediatamente superiori a quelli già ottenuti nell'estate precedente, quando Padova aveva pur conosciuto la ferocia fascista nella rappresaglia per un'oscura uccisione di un ufficiale fascista, con l'impiccagione o la fucilazione di dieci innocenti ostaggi, di cui la memoria conserva oggi prevalentemente i nomi di Luigi Pierobon e Flavio Busonera.

*I primi giorni di Palazzo Giusti, i primi di furore interno – caduti tra la fine di Novembre e i primi di Dicembre – furono giorni bestiali, incredibili. Gli interrogatori si succedevano l'un l'altro senza sosta. Non vi era un'ora tranquilla per nessuno, non il tempo di riflettere su quanto avveniva e perché, e come andava a finire; niente... (12).*

Tra i primi arrestati furono il professor Adolfo Zamboni e l'avvocato Sebastiano Giacomelli, segnalati quali membri del CLN<sup>1</sup> e i maggiori componenti del PCI padovano: Giuseppe Banchieri, Rino Grupponi (detto "Spartaco"), Attilio Gombia (detto "Ascanio") e suo fratello Walter. Poi, ancora a novembre, i quattro fratelli Boscardin; il 18 dicembre il ragioniere Giuseppe Randi e il professor Aldo Cestari. Il 19, in un agguato tesogli in piazza S. Croce, è assassinato Franco Sabatucci, già ufficiale di cavalleria, comandante della brigata "Garibaldi Padova", ad opera di elementi della Banda Carità, con il determinante concorso di relazioni e di spie già inserite nella Resistenza.

Il 3 gennaio è la volta di Taina Dogo Baricolo. Così ricordò a distanza di 25 anni le sue prime impressioni sul Palazzo:

*Varcato il portone di Palazzo Giusti si accede in un grande androne chiuso da una vetrata che dà sul giardino. A destra lo scalone ampio e luminoso. Lo ricordavo benissimo: ora manca solo la lapide che Carità aveva fatto murare tra le due finestre con l'elenco dei suoi morti.*

*Al primo piano, il "Salone". L'inattesa sontuosità del vasto ambiente mi stupisce. Davvero una bella sala delle feste con ricchi tendaggi, molti specchi e grandi lampadari accesi. Allora erano spenti, le finestre nude i vetri rotti. Gli specchi? Certamente c'erano, ma non li ricordo.*

*Il nostro "salone" era diverso: immenso, vuoto, freddo e buio. Non ricordo di averlo visto illuminato dalla luce del sole: sempre in penombra. Eppure anche allora il sole deve aver brillato.*

*Dalle finestre che danno sul giardino, cerco gli alberi. Ma oggi è un giorno d'estate e sono verdi, non spogli e ischeletriti come in quel lontano gennaio quando sembravano morire della nostra pena (13).*

Altre donne compaiono nel tragico organico dei detenuti. In un incompleto elenco di 130 prigionieri di Palazzo Giusti (di cui 63 di Padova e provincia) pubblicato nel 1972, figurano 19 donne, in gran parte padovane (14). Ida D'Este e Maria Levi sono, con altre, interrogate con applicazione di corrente elettrica dopo averle completamente denudate. Di questo incredibile esercizio investigativo rimane un poetico, indelebile segno nella poesia di "Antenore Foresta" (Egidio Meneghetti): la "Partigiana Nuda" (Erminia Gecchele, staffetta partigiana).

<i>"O partigiana</i>	<i>"Son operaia</i>
<i>Se parlerai</i>	<i>Sior capitàn</i>
<i>Subito a casa</i>	<i>E non so gnente</i>
<i>Tu tornerai".</i>	<i>Dei partigian".</i>
<i>"Son operaia</i>	<i>"O partigiana</i>
<i>Sior capitàn</i>	<i>Te spogliarò</i>
<i>E non so gnente</i>	<i>E nuda cruda</i>
<i>Dei partigian".</i>	<i>Te frustarò".</i>
<i>"O partigiana</i>	<i>"El fassa pura</i>
<i>Se tacerai</i>	<i>Quel che ghe par</i>
<i>Per la Germania</i>	<i>Son partigiana</i>
<i>Tu partirai".</i>	<i>No vòì parlar"...</i>

### La retata del 7 gennaio 1945

Il fruttuoso lavoro di Carità procede nel mese di gennaio con un'operazione diretta, in particolare, alla distruzione dell'apparato resistenziale di alto livello inserito nella città di Padova, prima che ai patrioti padovani si aggiungano altri elementi provenienti dalle vicine province, come Ettore Gallo da Lonigo e Luigi Faccio, che sarà il primo sindaco di Vicenza liberata.

Il 7 gennaio 1945 è la giornata degli arresti di maggior numero e importanza ai fini della decapitazione del vertice organizzativo della Resistenza a Padova e quindi in gran parte del Veneto. È imprigionato Egidio Meneghetti nascosto nella casa di cura del professor Luigi Palmieri, anch'egli condotto a Palazzo Giusti con altri catturati "eccellenti": don Giovanni Apolloni, insegnante di matematica nel Seminario e molto impegnato nell'attività cospirativa; il professor Giovanni Ponti, futuro sindaco di Venezia libera, con il figlio dodicenne; l'ingegnere Attilio Casilli di Venezia, membro del CLN regionale; il tenente colonnello Luigi Marziano; l'ingegnere Luigi Martignoni, del comando militare veneto del Corpo Volontari della Libertà.

Il 9 gennaio viene imprigionato il tipografo Giovanni Zanocco, editore del famoso libro clandestino antihitleriano con copertina raffigurante Pinocchio, incisa da Amleto Sartori, anch'egli poi incarcerato. Altri catturati completano l'azione, che realizza peraltro il colpo più duro con l'assassinio, dopo un breve passaggio in Palazzo Giusti, dell'ingegner Otello Pighin, già ufficiale di artiglieria, l'eroico comandante della brigata "Silvio Trentin".

Nella raccolta delle testimonianze è stato possibile riconoscere la consueta e sanguinosa procedura diretta a piegare i detenuti con l'intervento di un ricco

strumentario impiegato nelle torture, molto di frequente con la “macchinetta”, che non venne risparmiata nemmeno a un sacerdote:

*Non ottenendo nulla dalle parole ben presto si passò ai fatti facendomi attaccare ai polsi i fili della corrente elettrica. Finché la corrente si mantenne al voltaggio di 125 volt potei resistere contorcendomi ma senza urlare, quando invece passò ai 220 volt cominciai a urlare ed allora uno degli assistenti (il Da Prà) passandomi la mia sciarpa di lana attorno alla bocca mi tenne legato allo schienale della poltrona dandomi la precisa sensazione del soffocamento (15).*

*Gli arresti del 9 gennaio si inquadrano in un periodo di massima attività persecutoria da parte di fascisti e nazisti, quest'ultimi in verità a Padova meno esposti per essere evidentemente ben sostituiti dai camerati italiani, ora partecipi della Polizia di Sicurezza tedesca in un reparto denominato “Reparto Speciale Italiano”. È questo un periodo che ha lasciato nella memoria storica di Padova, dopo quella leggendaria di Ezzelino III, non minori esempi di efferatezza, sulla cui realtà non è stato abbandonato anche di recente un giusto richiamo (16).*

Ma il riferimento ad immagini di sapore medievale nonché ad una pervertita natura umana ricorrentemente avanzata sin dal dopoguerra non può sottrarre alla vicenda storica il vero contenuto ideologico ben definito, sicché le sofferenze per “riscattar vergogna, per non rivelare il compagno, per non tradire”, come è scritto sulla lapide commemorativa di “Villa Trieste” a Firenze, non possono oggi apparire soltanto come memoria di altissima dignità umana, ma anche come memoria “maledetta” di lontane originarie aberrazioni di un sistema politico non ancora del tutto estirpate.

E per obbligo di verità, fortunatamente la ricerca storica sta procedendo con una produzione documentaria e di divulgazione anche per quanto riguarda, nella somma di circostanze, l'intervento di spie e traditori italiani, alla cui responsabilità soprattutto si deve lo straordinario risultato ottenuto dalla Banda Carità attraverso un ben congegnato disegno operativo strategico.

*La sera del 7 gennaio 1945 il RSS operò una retata che portò al quasi azzeramento del Clnvr ed all'uccisione dell'ing. Renato Pighin (“Otello”). L'operazione è senza dubbio la più importante tra quelle condotte da un reparto di polizia italiano della RSI. L'importanza ed il numero degli arrestati fanno della data del 7 gennaio uno spartiacque nella storia della Resistenza veneta. Dopo questo colpo, l'operatività resistenziale scese quasi a zero, per riprendere, con azioni significative, solo a marzo inoltrato nel 1945. Ma non era solo l'azione militare ad essere sconvolta, era soprattutto la guida politica ad aver ricevuto un colpo durissimo. Dal punto di vista fascista, si eliminò quella spina nel fianco che era la guida politica della Resistenza, composta massimamente da professori dell'Università. Dal 7 gennaio, quindi, si ridusse drasticamente lo spazio per l'antifascismo, soprattutto quello all'interno del Palazzo del Bo. Non solo. Dopo tale data anche i rapporti alla guida del Clnvr vennero ridiscussi (17).*

### **Francesco De Vivo nel Palazzo Giusti**

Il campo di osservazione che si offre a Francesco De Vivo alla fine di febbraio all'interno di Palazzo Giusti è ormai stabilizzato in un carcere del tutto singolare. La figura del maggiore Carità, con la sua triste fama, domina quel girone infernale non senza un suo talento e capacità di condurre una

variopinta rappresentazione immorale di suoi strani scherani, uomini e donne, tutti immedesimati nella stessa perversa attività di torture sofisticate e di offese alla persona, in un buio assoluto, senza barlumi di pietà e di coscienza della loro condizione di aguzzini. Tuttavia, in quello stesso ambiente, ad altri uomini e donne, di diverso orientamento politico e ideologico ma accomunati dalla medesima passione, non vengono sopresse né l'intelligenza né la possibilità di residue risorse perché la loro vita sia ancora vita, persino con la sopravvivenza di ironica inventiva.

È il caso della "nave", un'immagine di navicella a vele spiegate raffigurata oggi accanto al portone di Palazzo Giusti, nella targa realizzata dallo scultore Amleto Sartori, con l'iscrizione "Nave tu porti un carico...", inizio de "La canzone della 'Nave'", improvvisata da Egidio Meneghetti sull'aria di "Ponte di Bassano" e che finisce con la canzonatura del "gentile Carità".

De Vivo, proprio nella sua ultima pubblicazione, ha lasciato una precisa memoria:

[...] Torniamo alla narrazione. Aumentano i requisiti, mancano le celle. Il maggiore Carità dispone per i lavori necessari. Bisogna aggiungere celle a quelle già esistenti nel palazzo; ecco le scuderie. Si approntano cinque celle, misure m. 1.80 x 1.10. Ciascuna è destinata a tre persone su cuccie sovrapposte. Impossibile passeggiare all'interno; bisognava stare sdraiati sulle nude tavole. Siamo tra la fine di gennaio e i primi di febbraio: si pensa di dare un nome alla nostra dimora. La proposta proviene da qualcuno per il quale le celle ricordavano le cabine di una nave...: il nome fu accolto per il momento e per il futuro. Commenta Boscardin: "Siamo a bordo del 'Conte Giusti, garantito contro il rullio e il beccheggio; ti fanno le cure elettriche contro il mal di mare; viaggi gratis, ecc..ecc..". E aggiunge poi:

"Nave era sul serio. Una nave travagliata, ma impavida contro ogni tempesta... E la mèta era luminosa" (18).

Sulle pessime condizioni all'interno delle celle, lo stesso De Vivo ricorda in un'intervista:

**D. Quali erano gli odori che ricordava meglio o i più persistenti?**

R. L'aria della mia stanza veniva... cambiata attraverso una finestrella che stava sull'attiguo gabinetto. Nella stanza c'era un secchio per le necessità urinarie. Una volta feci notare che il secchio era pieno. La guardia chiamata disse: "la pisci fuori" (19).

A poco meno di 30 anni dalla sua liberazione, Francesco De Vivo lasciò un ricordo di sue impressioni ambientali che rimangono oggi più che una semplice e ordinaria testimonianza, una singolare pagina illustrativa di una condizione umana vissuta con straordinaria lucidità di mente e capacità di osservazione, quando, nonostante ogni avversità, rimane vigile la interiore natura, sicché "... le immagini, pur isolate, rimangono vive perché ognuna di esse si identifica con una espressione dell'uomo".

L'opera del RSS, con il sistematico impiego di inaudite violenze non ha tregua: " si tratta non di violenza comune o folle o diabolica ma di violenza politica e ideologica" (21), in cui si evidenzia "l'anima totalitaria del fascismo di tipo squadristico", uno squadristo verso il quale lo stesso Mussolini negli anni Venti era intervenuto, e non senza difficoltà, a sedarne o limitarne gli insani impulsi dopo il colpo di stato, in particolare in quella

Toscana della quale in Palazzo Giusti era presente una rappresentanza della vecchia guardia fascista, peraltro già nota per antiche malefatte.

Da questa centrale operativa proseguono le direttive per la diretta eliminazione di avversari che tentano di riproporre un'attività cospirativa e armata: il 26 marzo cadrà assassinato per la strada Corrado Lubian, che aveva sostituito Otello Pighin nel comando della brigata "Silvio Trentin". È catturato, per delazione come tanti altri, Aronne Molinari, comandante della brigata garibaldina "Franco Sabatucci".

Ma i giorni della Liberazione ormai si avvicinano e, finalmente, il 27 aprile i sopravvissuti dalla più o meno prolungata detenzione usciranno liberi dal portone del Palazzo maledetto, mentre ancora infuria la battaglia per le vie di Padova.

### **La memoria della Banda Carità**

Le vicende padovane della Banda Carità manterranno nel tempo non concordi interpretazioni anche in sede storiografica. Il processo che si svolge a Padova nell'estate del '45, pur avvalendosi di numerose testimonianze (il maggiore Carità, fuggito da Padova, ha trovato la morte per mano americana) è condotto sulla base di una povertà di documenti la maggior parte distrutti, rubati, confusi in vari archivi. Si concluderà con risultati non del tutto positivi. Anche De Vivo è intervenuto in proposito in una recente intervista:

*D. Lei si ritiene soddisfatto della sentenza? Qualcuno non lo fu o lo furono tutti?*

*R. Non tutti i prigionieri e il loro dramma furono considerati allo stesso modo.*

*D. Quali furono le reazioni alla sentenza da parte degli ex prigionieri di Palazzo Giusti? E della città?*

*R. Per noi si trattò di condanne piuttosto lievi. La stampa dette un certo risalto alla fucilazione di Coradeschi (che in realtà fu l'unico a pagare) (22).*

È stato sempre difficile approfondire l'analisi dei diversi aspetti dell'attività del RSS del maggiore Carità: i reali rapporti con i tedeschi, che sembrano non interferire su metodo e modalità di esecuzione; l'autonomia rispetto alla Repubblica Sociale, tenuto conto del luogo comune di una presunta estraneità delle diverse direttive di Salò, proprio quando a Padova era capo della Provincia il famigerato Menna, già responsabile delle rappresaglie, peraltro ormai documentariamente ingiustificate, del 17 agosto.

La rappresentazione di questo reparto di fascisti italiani e del suo comandante si riassume in un giudizio (anche di Renzo De Felice) limitato alla personalità di quel "violento e frustrato", "rozzo e politicamente inesistente", secondo cui traspare la voglia di assolvere le responsabilità di mandanti di più determinante rilievo. Il libro di Riccardo Caporale del 2005 offre a tale problematica un decisivo apporto critico e documentativo, che oggi consente una visione organica ed esauriente della storia della Banda Carità, in particolare per il ritrovamento degli "Atti" del processo di Padova, conservati nella Università di Madison (USA).

È dunque meritevole l'intento di coloro che hanno operato e ancora operano perché la memoria di questa triste storia non sia perduta: una memoria in passato affidata prevalentemente ai ricordi e alle testimonianze dei protagonisti. Francesco De Vivo, sempre attivo nel tramandare quella esperienza di vita e di storia patria, ha richiamato nel suo ultimo scritto l'istituzione, nel 1969, dell'Associazione fra gli ex detenuti antifascisti di Palazzo Giusti, della quale lui stesso è stato il vicepresidente: un'associazione fondata per suggerimento di Ettore Gallo *"al fine di conservare il patrimonio ideale degli ex detenuti antifascisti di Palazzo Giusti"* e che dopo un percorso di riconoscimenti ufficiali e di produzione storiografica rimane oggi idealmente presente con pochissimi soci sopravvissuti (secondo De Vivo, poco prima della sua morte, due padovani e quattro vicentini).

Nel trasmettere l'eredità di quel passato di lotta e di passione, De Vivo ha dimostrato, in tanti anni anche difficili della nostra storia nazionale, la vitalità di quella "perenne resistenza", secondo l'espressione di Piero Calamandrei, ravvisabile in un modo di vivere, in atteggiamenti secondo Guido Petter riassumibili in tre punti: la capacità di indignarsi, la capacità di prendere l'iniziativa, il non cedere mai neppure quando le cose vanno alla rovescia (23).

Esemplare cittadino (il comune di Padova lo onorò con il suo sigillo), studioso accademico sempre vivace e fedele nell'associazionismo popolare, patriota per definizione senza qualificazione partitica, sempre alieno da ogni atteggiamento di vendetta e di odio, egli ha indicato, con sentimento e sapienza, rivolgendosi in particolare ai giovani con i quali operava nel suo ministero di docente universitario nella cattedra di Storia della scuola, che

ogni sofferenza umana per i grandi valori non deve essere dimenticata, soprattutto quando sovrasta sempre attuale il pericolo di incoscienti o anche ben progettati tentativi di ripetere un triste passato.



Tornato dalla guerra come ufficiale degli alpini, dopo un viaggio avventuroso ecco l'incontro con un vecchio amico (Francesco Valvassori), ecco la decisione di entrare nel movimento resistenziale. Scelta resa più salda dopo un incontro con un mio indimenticabile maestro dell'università, con il quale mi ero laureato nel giugno del '40, Ezio Franceschini. Docente di filosofia e storia al liceo classico di Adria, non perdevo occasione per richiamare l'attenzione degli allievi sui temi della democrazia (la qual cosa cominciò ad attirare l'attenzione anche dei responsabili del Partito fascista repubblicano). Attraverso il contatto con il professor Franceschini riuscii ad ottenere un lancio di armi nel giugno del '44 per una formazione partigiana adriese, nella zona di Pettorazza.

#### **Partecipò anche ad azioni di guerra partigiana?**

Risiedendo con la famiglia a Piove di Sacco, entrai nella brigata "Guido Negri" e collaborai sia attraverso azioni di propaganda antitedesca e antifascista, sia nella preparazione del sabotaggio del ponte di Pontelongo, sempre secondo le direttive del comandante della brigata, capitano Toni Ranzato (che allora risiedeva proprio in via Dietro Duomo). Per disposizione del professore Meneghetti provvidi ad una rilevazione del dispositivo militare dei fascisti nella zona di Mesola.

#### **Lei fu anche prigioniero della famigerata Banda Carità.**

All'inizio di febbraio del 1945 venni arrestato in un bar di Piove con una azione concordata tra i militari dell'Op di Adria, che già in precedenza mi avevano cercato, e gli agenti della banda Carità che aveva sede a Palazzo Giusti. I tre mesi di prigionia (sino al 27 aprile) hanno inciso in modo indelebile nella mia vita, non solo per la brutale violenza del trattamento, ma

soprattutto per l'apporto arrecato alla mia formazione umana della vita in comune con i miei compagni di sventura: in altra sede ho definito Palazzo Giusti "la mia università politica". Ho sperimentato cosa significhino concretamente amicizia e solidarietà: non potrò mai dimenticare le figure dei miei compagni dei cella (la cosiddetta "cella degli intellettuali"): mons. Apolloni, l'ingegner Casilli, l'ingegner Martignoni, il professor Zamboni, l'ingegner Griso, Sebastiano Favero....

## IN DIVISA TEDESCA A SPIARE I FASCISTI

*Nel settembre del '44 era giunto a Piove un reparto tedesco di riservisti ed io ero chiamato in qualche modo a fungere da interprete (allora parlavo tedesco correntemente) quando l'amministrazione comunale aveva bisogno. In quell'anno scolastico, fino al mio arresto, insegnavo lettere all'altra scuola media, che si chiamava ginnasio. A farla breve, nei miei contatti con il vice comandante del reparto, il sergente Helmut Ast, ebbi modo di rendermi conto del fatto che quest'ultimo avrebbe venduto tutto pur di fare quattrini.*

*Un giorno al Cln di Padova mi giunse l'incarico di prendere visione diretta della situazione militare della milizia fascista nella zona di Mesola, soprattutto per quel che riguardava le postazioni verso l'Adriatico. Come arrivarci? Qui scattò quello che vorrei definire il... meccanismo dell'incoscienza. Siccome il danaro, anche allora, apriva tutte le porte, mi accordai con il citato sergente che si dichiarò disponibile a procurare una motocicletta col sidecar e una vecchia divisa da tenente della Wehrmacht. Nella zona tra Piove e Arzerello indossai la divisa e a bordo del motoveicolo guidato dal sergente Ast giunsi alla Mesola. Di fronte ai tedeschi i fascisti avevano un profondo complesso di inferiorità e anche in quell'occasione accettarono senza riserve i rilievi che facevano loro relativamente alla... non brillante situazione militare. Presi nota di tutto e poi, tornato verso Piove, reindossai i miei abiti civili e... tutto finì così. Le notizie giunsero al Cln padovano, con viva soddisfazione – a quanto mi è stato poi riferito – dello stesso professore Meneghetti. A ripensarci ora mi rendo conto che è stato un vero atto di incoscienza!*

## BIBLIOGRAFIA

- 1) F. De Vivo, "Breve storia di una nave, di una canzone e di una associazione", in "Padova e il suo territorio", n. 114, aprile 2005.
- 2) S. Boscardin, "Palazzo Giusti", ed. Zanocco, Milano, 1946.
- 3) Intervista di L. Brunazzo a F. De Vivo, in "La Difesa del Popolo", 26 marzo 1995.
- 4) F. De Vivo, intervento in "Concetto Marchesi e l'Università di Padova (1943-2003)", Atti del convegno, a cura di G. Zaccaria, 13 dicembre 2003.
- 5) F. De Vivo, in "Severino Boezio. Consolazione della filosofia" introd. di F. De Vivo, Libr. Canova, Treviso, 1956.
- 6) Intervista di L. Brunazzo, cit.
- 7) F. Marin, "In ricordo di Checco" in "Patria indipendente", 30 giugno 2005.
- 8) Notizie dal figlio Antonio De Vivo, giugno 2005.
- 9) Intervista di L. Brunazzo, cit.
- 10) F. De Vivo, "In divisa tedesca a spiare i fascisti", in "La Difesa del Popolo", 26 marzo 1995.
- 11) Intervista in R. Caporale, "La 'Banda Carità'. Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)", S. Marco Litotipo, Lucca, 2005, p. 317.
- 12) S. Boscardin, cit.
- 13) T. Dogo Baricolo, "La Banda Carità", in "Ritorno a Palazzo Giusti. Testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)", a cura di T. Dogo Baricolo, La Nuova Italia, Firenze, 1972.
- 14) "I prigionieri della banda Carità", appendice in T. Dogo Baricolo, cit., p. 187.

- 15) Esposto per istruttoria CAS di Don G. Apolloni, cit. R. Caporale, p. 295.
- 16) F. Ceccato, “ *La memoria sconcertante. Miti e misteri nella Resistenza dell’alta Padovana e del Veneto centrale*”, Centro Studi E. Luccini, Padova, 2000.
- 17) R. Caporale, cit., p. 271.
- 18) F. De Vivo, “*Breve storia...*”, cit.
- 19) Intervista in R. Caporale, cit., p. 223.
- 20) F. De Vivo “*Una grande esperienza umana*”, in T. Dogo Baricolo, cit., p. 28
- 21) R. Caporale, cit.
- 22) Intervista in R. Caporale, cit., p. 345.
- 23) G. Petter, “*In ricordo di Francesco De Vivo*”, in F. De Vivo “*I miei maestri*”, Cleup, Padova, 2006.

## INDICE

---

Presentazione	4
Una grande esperienza umana	5
Francesco De Vivo nella memoria della Banda Carità	8
La mia università politica? La cella di Palazzo Giusti	30
In divisa tedesca a spiare i fascisti	34
Bibliografia	35

## **Volumi pubblicati**

---

### **Primo volume**

“Concetto Marchesi – Appelli di libertà – La modernità del pensiero di un intellettuale della Resistenza”

Novembre 2003

### **Secondo Volume**

“Francesco Sabatucci – Franco, Cirillo - Comandante della Brigata Padova”

Dicembre 2003

### **Terzo Volume**

“Per non dimenticare – Giornata della Memoria – 27 gennaio 2004”

Gennaio 2004

### **Quarto Volume**

“La Resistenza nelle fabbriche – Marzo 1944: gli scioperi a Padova – Officine meccaniche Stanga, Breda, Snia Viscosa”

Marzo 2004

### **Quinto Volume**

“La Resistenza e le donne - La partecipazione femminile al movimento di Liberazione”

Aprile 2004

### **Sesto Volume**

“Giulio Contin – Il partigiano Richard, Riccardo – Commissario politico della Brigata Ippolito Nievo”

Luglio 2004

### **Settimo Volume**

“Gastone Passi – Il partigiano Vasco – Dirigente del Fronte della Gioventù a Padova”

Novembre 2004

### **Ottavo Volume**

“Attilio Gombia – Il partigiano Ascanio”

Febbraio 2005

### **Nono Volume**

“Fummo dei Ribelli – La resistenza nel territorio di Abano terme”

Aprile 2005

### **Decimo Volume**

La “resistenza bianca” – Internati militari italiani dopo l’8 settembre 1943

Luglio 2005

### **Undicesimo volume**

“Manlio Silvestri – Il partigiano Monteforte”

Dicembre 2005

### **Dodicesimo Volume**

I giovani di Altichiero e la lotta di Liberazione

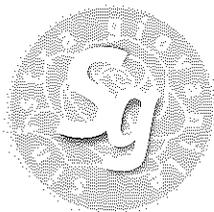
Aprile 2006

### **Tredicesimo Volume**

“Per volontà di popolo” – L’Amministrazione comunale di Abano Terme dal 1945 al 1951

Luglio 2006

*Settembre 2006*



CENTRO  
STUDI  
ETTUCCI  
LUCCINI

PP-Les NUOVA GRAFICA - Vigonovo PD - Tel. 049/70.2189

CENTRO ETTUCCI
RE
P
107
BIBLIOTECA